

L'ambasciatore musulmano a New York rivela episodi di necrofagia nella repubblica sconvolta dalla guerra e dalla fame. Pesanti bombardamenti colpiscono Sarajevo

Finché le tre parti in conflitto non daranno garanzie ai convogli delle Nazioni Unite saranno bloccate le spedizioni di viveri e aiuti. La Cee ribadisce: no all'intervento militare

IL COMMENTO

Rischioso per Mosca flirtare con Belgrado

ADRIANO GUERRA

Dopo aver raggiunto a fatica un accordo, difficilmente più solido dei precedenti, col presidente del Parlamento Khasbulatov, Elsin, colpito, forse, come vuole il copione del teatro del Cremlino, da una misteriosa malattia, si è dunque recato da qualche parte per riflettere. Clinton che ha preso l'iniziativa di coinvolgere la Russia nel tentativo di trovare una soluzione negoziata alla crisi, e alla guerra, che sconvolge l'ex Jugoslavia, ha cercato - come si sa - di dargli una mano. È però evidente che il presidente russo, pressato dagli avversari dell'opposizione non solo a sostenere i fratelli serbi ma a rovesciare la tendenza, a far proprie le posizioni americane, non può accettare di parlare con Belgrado come lunga mano degli Stati Uniti. D'altro canto non può neppure, in un punto e in un momento così delicati, schierarsi decisamente con la Serbia e spingere a respingere il piano americano. Se così facesse darebbe un colpo grave a quell'ancoraggio all'Occidente che rappresenta un punto fermo della sua politica. D'altro canto a spingere la Russia di Elsin verso un allentamento delle relazioni con gli Usa e con l'Occidente, o almeno verso una politica estera diversamente bilanciata fra Occidente e Oriente, non è soltanto la pressione dell'opposizione. È anche la realtà geopolitica nella quale la nuova Russia non può non muoversi. È, ancora, il fatto che gli aiuti economici dell'Occidente rimangono in gran parte parole mentre i contratti per le forniture di armi alla Cina, all'India, alla Corea (e certo anche alla Serbia) sono una realtà. (È sono anche la via attraverso cui le grandi aziende del complesso militare-industriale stanno in piedi da una parte dando lavoro a centinaia di migliaia di operai e dall'altra bloccando di fatto ogni politica di seria riforma).

«Nella Bosnia i cadaveri sono cibo»

Drammatica denuncia, mentre l'Onu sospende gli aiuti umanitari

Tagliati fuori dagli aiuti umanitari, angosciati dalle bombe, affamati: uomini e donne della Bosnia orientale sono ridotti a mangiare i cadaveri. Lo afferma l'ambasciatore bosniaco all'Onu. L'Alto commissariato per i rifugiati sospende tutte le azioni umanitarie. Sarajevo pesantemente bombardata, allarme generale a Zara. La Cee ribadisce: no all'intervento armato.

MAURO MONTALI

Una cosa altrettanto drammatica non si sentiva dal febbraio 1987 quando le milizie scitate assediavano il campo palestinese di Bourj el Baraneh dove la gente era costretta a mangiare topi e cani che s'aggravano, spauriti anche loro, per la banlieu sud di Beirut. Ma stavolta la guerra civile che si combatte nelle città e tra le valli della ex Jugoslavia scandisce un tempo di orrori che va oltre qualunque libro nero scritto dall'uomo. È la notizia che trascriviamo così come la leggiamo in un dispaccio dell'Associated Press: i musulmani della Bosnia orientale, tagliati fuori dagli aiuti umanitari e ridotti ormai alla disperazione, si sono abbandonati per sopravvivere ad atti di necrofagia.

Chi lo dice? L'ambasciatore bosniaco alle Nazioni Unite, Muhamed Sacirbey. Una fonte attendibile? Non potrebbe il diplomatico «esagerare» volutamente proprio per richiamare l'attenzione del mondo sulla tragedia che vive la sua terra? Sì, certo. Ma perché inventarsi un fatto tanto clamoroso e agghiacciante? Il «caso» è una chiamata da un comandante militare di Sarajevo che ha detto: «che la gente affamata di questa parte della Bosnia orientale è ormai ridotta a mangiare la carne dei morti per sopravvivere», ha dichiarato ieri sera, alle agenzie di stampa, il rappresentante di Sarajevo al palazzo di vetro. Ed ha aggiunto: «Credo che l'intenzione dei serbi sia ora quella di affamare la popolazione rimasta, che non erano riusciti a spazzar via con l'artiglieria e i fucili».

È verità o verosimiglianza? Al momento non lo si può appurare. Ma quel che quel sap-

piamo di certo è che anche ieri, soprattutto ieri, è stata una giornata drammaticissima per l'ex repubblica del maresciallo Tito ed in particolare, come sempre del resto, per la Bosnia. Dove sono state sospese tutte le operazioni umanitarie. Stando, infatti, d'essere preso sistematicamente in giro dalle parti in conflitto anche l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha gettato la spugna: «Ho dato ordine di cessare immediatamente tutte le nostre attività in Bosnia-Erzegovina», ha annunciato, irata, a Ginevra, l'Alto commissario, la signora Sadako Ogata. Due le gocce che hanno fatto traboccare il vaso: l'allucinante vicenda dei convogli umanitari bloccati dai serbi sulla strada delle località della Bosnia orientale come Goradze e Cerska dove la gente sta letteralmente morendo di fame e lo «scopero degli aiuti» deciso in segno di protesta dalle autorità musulmane di Sarajevo. La signora Ogata, comunque, ha messo tutti sullo stesso piano: «Per mesi e nonostante i pericoli, la nostra organizzazione ha portato soccorso a oltre tre milioni di profughi, ma le parti hanno strumentalizzato l'umanitario a fini politici. I serbi rifiutano di far passare i convogli nell'est della Bosnia, i croati impediscono la distribuzione degli aiuti in altre regioni e il governo bosniaco ha deciso di boicottare i soccorsi internazionali rifiutando di distribuirli alla popolazione».

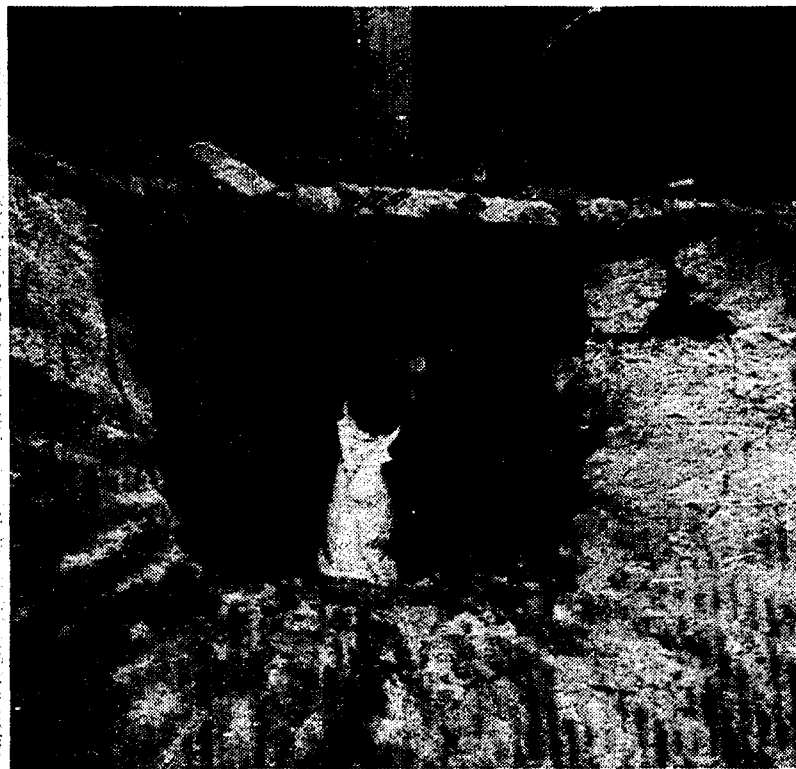
IL CASO

È polemica sul reporter col fucile «La stampa deve essere testimone»

Giornalista turco «A Sarajevo uccisi un serbo»

EDOARDO GARDUMI

Dove finisce il giornalista e comincia l'uomo? La penna e il fucile sono armi davvero incompatibili tra loro? Vecchie domande alle quali un tempo forse più facile rispondere. Quando guerre e conflitti toccavano le corde più intime e sensibili degli individui e non prendeva decisamente partito era in pratica sinonimo di diserzione, le distinzioni di ruolo apparivano labili. Contava la battaglia e i suoi esiti. Libro o moschetto potevano ugualmente volta a volta risultare la scelta migliore. Scrivere o sparare solo una questione di opportunità. Ma oggi le cose stanno ancora così? Nell'universo senza ideologie e superspecializzazione nel quale viviamo è ammissibile valicare i limiti di funzioni sempre più rigidamente



Una bomba ha colpito l'ospedale traumatologico di Sarajevo

codificate, riproporre una vitalistica confusione dove deve prevalere un ben scandito ordine istituzionale? Il quesito è tutt'altro che astratto e probabilmente non lo sarà mai. A rimettercelo di fronte è un fatto accaduto alle porte di casa. Non proprio nel cuore dell'Occidente, ma alla sua immediata periferia. E che, in ogni caso, ha a che fare con il più lacertante dramma che l'Europa sta vivendo in questi mesi. Ha fatto scandalo in Turchia un articolo apparso ieri su un quotidiano definito ultra nazionalista, Yusuf Sancak, un giornalista vissuto in Jugoslavia, sulla fronte serbo-musulmana, confessava apertamente di aver ceduto alla tentazione di trasgredire il suo ruolo. Tro-

vandosi nei pressi di Sarajevo in compagnia dei miliziani bosniaci e di fronte alle linee delle forze serbe, si è fatto prestare un fucile da un combattente e, dopo aver «lungo studiato le mosse dei nemici», ha sparato, sull'«assassino», finito nell'occhio del suo mirino. Sancak dice di aver visto cadere e comunicare «Allah permettendo» afferma di sperare sinceramente che il suo colpo abbia raggiunto l'obiettivo. Letta la sorprendente confessione, molti giornalisti turchi hanno gridato allo scandalo. A Istanbul è stata lanciata una petizione per protestare contro il quotidiano e il suo corrispondente di guerra. È stato investito l'organo di controllo dell'attività professionale e qualcuno ha chiesto che

spro sapore, soprattutto per i civili palati occidentali, della violazione di un moderno tabù: la testimonianza della verità dei fatti non si può più conciliare con un impegno diretto a volerli modificare. Il giornalista turco è colpevole d'empietà, vuol fare girare all'indietro l'orologio della storia. Ci riporta ai tempi oscuri delle lotte senza quartiere, che annullano e anzi condannano ogni pretesa di distinzione. Tempi di sangue e di gloria. Quelli che hanno visto su ogni fronte uomini con la macchina da scrivere in una mano e il mitra nell'altra. Non si può fare a meno di chiedersi: è Sancak che è un fanatico criminale oppure è l'orologio che ha davvero cominciato a battere le vecchie ore?

Israele risponde all'offensiva degli integralisti bombardando la fascia di sicurezza: 10 morti, 50 feriti. Arafat e Mubarak cercano un compromesso sui deportati da presentare agli Usa. Ardua missione di Christopher

Battaglia di mortai, divampa il Libano

LA SCHEDA

Negoziati in panne dopo sedici mesi

Il lungo, e tortuoso cammino, del processo di pace in Medio Oriente era iniziato a Madrid, nell'autunno del 1991. Da allora è stato un continuo alternarsi di speranza e pessimismo, di minacce di abbandono e di aperture programmatiche. Il tutto sostanziato in sette sessioni di colloqui bilaterali arabo-israeliani. Nel mezzo, il «terremoto elettorale» che lo scorso giugno determinò il passaggio delle consegne governative in Israele dal «falco» Shamir al «pragmatico» Rabin. Di accordi nemmeno l'ombra, e tuttavia sarebbe sbagliato parlare di un fallimento dei negoziati. Perché per la prima volta, dopo quarant'anni di odio e di violenza, arabi e israeliani hanno iniziato a parlare di «compromesso territoriale», di reciproca sicurezza, di autogoverno dei territori occupati. «Alla base del negoziato devono essere le risoluzioni 242 e 338 approvate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu», sostengono arabi e palestinesi; quelle risoluzioni fondate sul principio della «pace in cambio dei territori». Ipotesi nei fatti respinta dal passato governo israeliano di centro-destra, assunta invece come «una delle basi della trattativa» dall'attuale governo laburista. Ma «compromesso territoriale», per la Siria, significa restituzione da parte israeliana delle alture del Golan; «pace» per il Libano, vuol dire ritiro dell'esercito di Davide dal sud del paese. E, soprattutto, pace in Medio Oriente vuol dire diritto all'autodeterminazione dei palestinesi. La risposta sin qui offerta dal nuovo governo israeliano è stata «interlocutoria»: sia per quanto riguarda la possibilità di restituire a Damasco «parte del Golan che non propone ai palestinesi dei territori occupati un piano di autonomia transitoria» per Gaza e Cisgiordania. «Sappiamo che per giungere ad una pace «sicura» con gli arabi dovremo accettare dei compromessi territoriali», ha ribadito recentemente il primo ministro israeliano, ma questo, ha aggiunto, «potrà avvenire solo gradualmente, garantendo la sicurezza d'Israele». Il punto è: quanto «gradualmente»? Una domanda a cui Yitzhak Rabin deve ancora una risposta. □ U.D.G.

Ventiquattrore di fuoco nella fascia di sicurezza: all'offensiva scatenata dagli «hezbollah», Israele ha risposto bombardando villaggi sciiti nel Libano meridionale. Dieci i morti e oltre 50 i feriti. Un giovane palestinese ucciso dai soldati israeliani in Cisgiordania. Arafat al Cairo per concordare con Mubarak una proposta sui 415 deportati da avanzare al segretario di Stato Usa da oggi in Medio Oriente.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gli Hezbollah lo avevano promesso: «commerceremo il primo converso dell'assassino del nostro leader Abbas Mussawi facendo pagare agli israeliani il loro crimine». E per tutta la giornata di ieri i guerriglieri di Dio hanno cercato di tener fede alla loro promessa, scatenando nel Libano meridionale la più violenta offensiva contro lo Stato ebraico degli ultimi quattro mesi. La fascia di sicurezza creata da Israele nel sud del Libano è stata teatro nelle ultime ventiquattrore di violenti scambi di colpi di artiglieria, mortai e colpi di razzo. Le formazioni libanesi filoarabiche - sostenute in questa occasione dalle milizie di «Amal», il gruppo sunita-musulmano legato alla Siria - avevano cercato, la scorsa notte, di lanciare propri comandi in territorio israeliano. Immediata è scattata la rappresaglia dell'esercito di Davide e della milizia alleata dell'Els, l'esercito del sud Libano. Stando a quanto riferito dal capo di stato maggiore israeliano Ehud Barak i guerriglieri libanesi avrebbero perso 7 uomini, non riuscendo a neutralizzare postazioni dell'Els. «Ma la tensione rimane molto alta - ha ammesso il generale Barak - e

summit straordinario» con il presidente Hosni Mubarak. Oggetto dell'incontro, la definizione di una proposta comune sui 415 palestinesi espulsi da Israele. Nessuna dichiarazione ufficiale al termine dell'incontro, ma stando alle indiscrezioni trapelate Mubarak e Arafat avrebbero definito un ipotesi di compromesso che il presidente egiziano dovrebbe presentare ufficialmente al segretario Usa nell'incontro previsto per domani. «Nonostante tutto confidiamo in Christopher e nella volontà americana di non far naufragare il negoziato di pace». A parlare è Bassam Abu Sharif, l'autorevole consigliere politico di Arafat, «desto convinto che ad aprile, dopo il Ramadan, i colloqui bilaterali riprenderanno, con la presenza della delegazione palestinese», dichiara all'Unità Abu-Sharif. E la questione dei deportati, alla cui soluzione l'Olp ha vincolato la ripresa delle trattative? Nel rispondere, il consigliere di Arafat svela il contenuto del piano messo a punto al Cairo: «Ciò che chiediamo al segretario di Stato americano è di presenziare su Israele affinché venga definito con precisione un calendario per il ritorno degli espulsi. Su queste basi è possibile riallacciare i fili del dialogo. Non credo che il presidente Clinton ritenga improponibile questo compromesso». Ma a parlare per i palestinesi è soprattutto la frenetica iniziativa diplomatica sviluppata in queste ore da Arafat. Ieri al Cairo oggi ad Amman: il leader dell'Olp, sottolinea fonti egiziane vicine al presidente Mubarak, è ben consapevole del fatto che gli altri paesi arabi sono



Famiglia abbandona un villaggio bombardato dagli israeliani

LA SCHEDA

Camp David La pace a due che divide gli arabi

Gli accordi di Camp David, conclusi nel 1978 tra il presidente americano Carter ed egiziano Sadat e il primo ministro israeliano Begin, segnano nel bene come nel male una pietra miliare nella storia diplomatica del conflitto arabo-israeliano. Conseguenza diretta dello storico viaggio di Sadat a Gerusalemme (19 novembre 1977), quegli accordi avevano l'ambizione di aprire la via a un negoziato di pace globale; si risolsero invece nella pace separata fra Egitto e Israele (26 marzo 1979) e in una drammatica frattura fra gli arabi. A premere per l'intesa di Camp David fu soprattutto l'amministrazione americana. Dopo mesi di contatti e colloqui a vari livelli, Sadat e Begin furono invitati da Carter a Camp David, la residenza di campagna del presidente Usa; qui i tre statisti rimasero «in clausura» per dodici giorni, impegnati in una trattativa serrata ed anche aspra che sfociò il 18 settembre 1978 nella firma dell'intesa nota da allora appunto come «accordi di Camp David». L'intesa si divideva in due parti. La prima stabiliva un «quadro per la pace in Medio Oriente», con esplicito riferimento alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu; in particolare, per la Cisgiordania e Gaza si prevedeva un periodo di cinque anni

di autonomia amministrativa da definire con trattative fra Egitto e Israele cui avrebbe potuto partecipare una delegazione giordana che comprendesse «elementi palestinesi»; un successivo ulteriore negoziato avrebbe poi definito il futuro status dei territori occupati. Una seconda parte prevedeva invece i principi e le tappe per la realizzazione di un trattato di pace israelo-egiziano. Soltanto la seconda parte fu portata a compimento, con la firma sei mesi dopo del trattato di pace. Ma il «quadro globale» rimase lettera morta: il negoziato israelo-egiziano per l'autonomia palestinese, rifiutato per primi dai diretti interessati, si arenò nel corso del 1979 per non essere mai più ripreso; l'Egitto fu sospeso dalla Lega araba, dove sarebbe rientrato solo nove anni dopo; e da allora per gli arabi, e per i palestinesi in particolare, Camp David è stato sinonimo di tradimento o capitolazione. Eppure la trattativa avviata a Madrid si svolge oggi su basi non molto diverse da quelle indicate allora; ma intanto - soprattutto con l'intifada - sono cambiati gli attori ed è profondamente mutato il contesto globale. □ G.L.